

premi collaterali

LA GIURIA ECUMENICA SCEGLIE «I DIARI DELLA MOTOCICLETTA»
La giuria ecumenica, creata dall'insieme delle chiese cristiane, ha eletto il Che da giovane, il Che prima di essere il Che, ovvero il viaggio in motocicletta fatto a ventitré anni con un amico, Alberto Granado, in Sudamerica. La trentesima edizione del Premio della giuria ecumenica ha infatti dato il premio, in questa 57.ma edizione del Festival di Cannes, a «I diari della motocicletta» di Walter Salles con la motivazione: «il film presta attenzione a problemi sociali e politici che non sono stati ancora del tutto risolti». La giuria ha anche segnalato di Sembene «Moolade» che racconta il dramma in un villaggio africano della infibulazione delle donne.

cassonèt

MAIS OUI, TUTTI ALLA MAISON BLANCHE CON L'ISPETTORE CLOUSEAU FOR PRESIDENT

Alberto Crespi

In pochi l'hanno visto, ma dietro la sagoma opulenta di Michael Moore che sventolava la Palma d'oro c'era un omino magro con impermeabile, baffetti e cappellino da deficiente. Era il solito, immane ispettore Clouseau. È riuscito a intrufolarsi anche sul palco della premiazione, il fesso: approfittando dell'estradizione di Kato, che è a Montecarlo ad allenare i riflessi dei piloti della Ferrari (visto che bel risultato?), sperava di farla franca. Aveva sottovalutato Quentin Tarantino, super-esperto di arti marziali: il presidente della Giuria l'ha riconosciuto, gli è corso incontro e l'ha riempito di mazzate, al grido - ripetuto più volte anche nei giorni precedenti - «la violenza è divertente». Infatti tutti sono scoppiati a ridere, vedendo

Clouseau gonfiato come una zampogna. Noi invece abbiamo provato grande pena per l'Idioti con la «i» maiuscola, e la sera siamo andati a trovarlo all'ospedale di Cannes, dove giace nel reparto ortopedia piantonato da due sgherri della Surèt. E lì abbiamo avuto la vera notizia dell'ultima giornata cannese, una bomba politica che oscurerà la Palma d'oro a Fahrenheit 9/11. Clouseau scende in campo. Si candida alle elezioni. Non a quelle francesi, oh no! Clouseau punta alla Casa Bianca. Ecco cosa ci ha dichiarato.

«Monsieur Crespi, je suis très content de annoncer in exclusif per lettori di suo giornale - che è sempre giornale di gauche, di sinistra, oui? Non mi faccia schersi! - mia candidatura alla Maison Blan-

che, alla Casa Bianca, mais alors! Io mi ricordo très bien che qualche anno fa le dissi che alle elezioni italiane votavo Butiglioni, perché amavo molto suoi film demensiali di anni soixante-dis del tipo Il colonnello Butiglioni alle grandi manovre, Il colonnello Butiglioni e l'ausiliario cochon e Il colonnello Butiglioni ci ha frappé le cojons. Poi lei mi ha spiegato che questo Butiglioni non è un comico filosofo, ma un philosophe comique, e io son resté come un pirlon quando ho capito di avere aiutato a vincere Berlusconi, che è l'unico comico non filosofo in tutta storia di comicità. Ma ora io fatto malin, furbo: ora io scendo in campo in elezioni d'Amerique con piattaforma politica di estrema droite, di estrema destra. Voilà mon programme:

divieto di voto a tutti negri e tutti ispanique, divieto a ragassi bianchi di fumare spinelli e di ascoltare musique rap, divieto a tutte ragazze bianche di frequentare teppisti negri con loro grossi schwanz-stuck (couper! tagliare!), divieto a tutti stranieri (particulièrement les françaises!) di entrare in Amerique, pena di morte per i reati d'opinione, e guerra sans quartier a tutti stati canaglia che non mangiano MacDonald's. Con questo programme io divento Ralph Nader di droite, fotto Bush in Florida e faccio vincere mon ami John Kerry, e anche Unità è très content, n'est pas?».

L'abbiamo lasciato con un bacio in fronte. Clouseau è un idiota adorabile, speriamo guarisca in tempo per Cannes 2005.

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

CINEMA

Moore batte Bush 2 a 0

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Cannes 2004 non ha perso l'occasione di dare un contributo alla pace: la Palma d'oro è andata a *Fahrenheit 9/11* di Michael Moore. In barba ai pronostici che davano vincente il cinefilo *2046* di Wong Kar-Wai, Michael è riuscito a risalire in testa al palmarès e a battere Bush per la seconda volta. Dopo l'Oscar - e il premio cannese - a *Bowling a Colombine*, duro colpo alla cultura guerrafondaia dell'America, *Fahrenheit* prosegue sulla strada della denuncia e smaschera l'uso privato del conflitto in Iraq da parte del presidente americano. «Dedico questo premio a mia figlia, ai figli dell'America che muoiono in Iraq e a tutti gli iracheni che stanno soffrendo a causa della guerra» dice Moore dal palco della cerimonia di premiazione condotta da Laura Morante. Gli applausi in sala sono raffiche inarrestabili. Così come quei venti minuti di ovazioni che *Fahrenheit* aveva già strappato al pubblico alla «prima». La commo- zione è tanta. Il regista, nel suo enorme abito nero, è sull'orlo delle lacrime e dissimula scherzando: «Cosa hai fatto, cosa hai fatto?», dice ironico al presidente della giuria Quentin Tarantino che se la ride fino alle lacrime. Già: da un cinefilo come lui, per giunta americano, nessuno si sarebbe mai aspettato una palma anti-Bush, una palma così politica. Lo stesso regista di *Pulp fiction*, nei giorni scorsi, non aveva fatto mistero della sua distanza «dalla politica». Invece ecco la sorpresa. Con voce seria, un tono difficile da riconoscerli, Quentin ha annunciato la palma d'oro con «orgoglio». Orgoglio sì, per un film, che è una bomba contro Bush di cui rivela gli interessi economici legati alla famiglia Bin Laden. «Non so esprimere la mia gratitudine - prosegue Moore - da oggi abbiamo trovato un distributore anche in Albania. Tutto il mondo potrà vedere il film tranne l'America, ma questo premio, sono sicuro, farà in modo che il popolo americano possa vedere questo film». Ancora applausi a scena aperta. «Ho la grande speranza - aggiunge - che le cose cambieranno. Ci sono milioni di americani che la pensano proprio come me, e io sono proprio come loro». La sala è carica di emozione, Moore rincara la dose: «Vogliono mettere la verità sottochiave. Eppure come diceva uno storico presidente "solo se direte la verità il paese sarà salvo. Era Abramo Lincoln». Moore trascina tutta la sala che è in piedi. E non rinuncia alla sua solita ironia: «Ringrazio Bush, Cheney e Rumsfeld per la loro interpretazione», sorride. E mentre Tarantino cerca di smussare dicendo che il «premio non è politico», dal Texas la portavoce della Casa Bianca Suzy De Francis commenta: «Questo è un paese libero, ognuno ha il diritto di dire quello che vuole».

Non ci poteva essere miglior finale per questa edizione numero 57 del festival. Con la giuria che

Un premio all'Africa

Non c'è solo la Palma d'oro. Qualcosa contano anche le sezioni parallele. Il premio «Un certain regard» è stato assegnato a *Moolladé*, film sul dramma dell'infibulazione in Africa girato dall'ottantunenne regista senegalese Sembene Ousmane, che intende proiettare la pellicola nelle campagne di più paesi del continente. Il «Prix du regard original» è andato a *Wisky*, uruguayano, di Juan-Pablo Revella e Pablo Stoll, mentre il «Prix du regard vers l'avenir» lo ha ottenuto l'afgano Atiq Rahimi per *Terra e cenere*.

I giurati della «Settimana internazionale della critica» hanno optato per un doppio riconoscimento: a *Brodeuses* di Eleonore Faucher e *Or* di Keren Yedaya, coproduzione israeliana con capitali francesi e attori palestinesi. Il «premio dei giovani sguardi» assegnato da una giuria di adolescenti «Quinzaine» lo ha avuto l'iraniano *Bitter dream* di Mohsen Amiryoussefi, mentre la targa di «Europa Cinemas», che garantisce una circolazione europea al film, la porta a casa la francese Danielle Arbid per *Nel campo di battaglia*. L'indipendente americano *The woodsman* di Nicole Kassell ha avuto la menzione per le musiche e come scelta dai cinema d'essai. Da ricordare che anche la federazione dei critici internazionali ha premiato *Fahrenheit 9/11* di Micheal Moore.

ha assegnato tanti premi all'Oriente nella cerimonia che non ha brillato per verve ed entusiasmo. Soltanto la palma alla regia per il «nomade» Tony Gatlif è stata accolta con grande calore. Il suo *Exil*, viaggio a ritroso alla ricerca delle proprie radici algerine di una coppia di giovani immigrati di seconda generazione, è stata una delle pellicole più applaudite. Da Oriente sono arrivati il gran premio della giuria al coreano *Old Boy*, consegnato da uno spiritosissimo Kevin Kline. Ancora la palma di miglior attore al giovanissimo Jagira Yuya, protagonista del giapponese *Nobody Knows*, assegnato dalla bella Beatrice Dalle. Vincent Cassel premia come miglior interprete la «difficile» Maggie Cheung, protagonista di un altro super favorito francese, *Clean* di Olivier Assayas. A bocca asciutta l'Italia che può consolarsi con la coproduzione di *Tropical Malady*, premio della giuria.



Michael Moore ieri alla cerimonia di Cannes

Moore, la bestia nera di Bush. Ieri ha vinto la Palma d'oro di Cannes con il suo film sugli affari e sulla sporca guerra del presidente, l'anno scorso vinse l'Oscar e alla premiazione attaccò George. A chi ha dedicato, Michael, il nuovo premio? «Agli americani morti in Iraq e agli iracheni»

I PREMI

PALMA D'ORO

Michael Moore
"Fahrenheit 9/11"

GRAN PREMIO DELLA GIURIA

Park Chan-Wook
"Old Boy"

REGIA

Tony Gatlif
"Exil"

MIGLIOR ATTRICE

Maggie Cheung
"Clean"

MIGLIOR ATTORE

Yagira Yuya
"Nobody knows"

MIGLIORE SCENEGGIATURA

Agnes Jaoui e Jean-Pierre Bacri
"Comme une image"

PREMIO DELLA GIURIA

Al film "Tropical Malady", all'attrice Irma P. Hall
per "Ladykillers"

CAMERA D'ORO

"Or"
di Keren Yedaya

MIGLIOR CORTOMETRAGGIO

"Traffic"
di Catalin Mitulescu

Segue dalla prima

Cannes, la Francia intellettuale e tutt'altro che filo-americana, premia l'America-contro. Non è un segno da sottovalutare: ieri, idealmente, si sono uniti in tanti ad affermare con forza che il mondo sta prendendo una direzione sbagliata, che l'odio religioso non paga, che la guerra in Iraq è una sporca guerra dichiarata da una cricca di affaristi mascherati da politici; che l'America deve fermarsi, riflettere su se stessa e sul resto del pianeta, e magari cambiare conducente, perché l'uomo che in questo momento sta guidandola dalla Casa Bianca è un uomo disonesto e inaffidabile.

Di fronte al premio a Moore, passano in secondo piano alcune considerazioni dei giorni scorsi. È secondario, ad esempio, se la giuria si sia o no divisa su questo palmarès, perché l'immagine che

Tarantino presidente della giuria, ama il cinema puro ma, insieme alla Francia, premia il film da combattimento di Moore: chiaro, no?

Due Americhe, un solo messaggio: «Bush, vattene»

conta è Tarantino che annuncia il premio, e Charlize Theron - fresca di premio Oscar - che lo consegna al regista: l'anti-estetico Moore incoronato dalla Hollywood più spettacolare. È secondario che *Fahrenheit 9/11* sia, come film, tutt'altro che un capolavoro: Moore ha fatto di meglio con *Roger & Me*, il film sulla General Motors che anni fa lo rivelò come il documentarista più irriverente e rompicatole d'America, e con *Bowling a Colombine*, che avrebbe meritato la Palma d'oro di Cannes già qualche anno fa. È secondario che due o tre

film artisticamente meritevoli (*2046* di Wong Kar-Wai, *I diari della motocicletta* di Walter Salles, anche *Le conseguenze dell'amore* del nostro Paolo Sorrentino) siano stati trascurati. È secondario che il coreano *Old Boy* sia un Gran Premio della Giuria piuttosto stravagante.

Quest'anno Cannes non va analizzata con gli strumenti della cinefilia, né collocata nei tempi lunghi della storia del cinema. Quest'anno non c'è nessuno scandalo come la mancata premiazione - datata 2003 - di un capolavoro come *Mystic River* di Clint Eastwood: di capo-

lavori, detto fuori dai denti, non ce n'erano. Quest'anno Cannes lancia un messaggio squisitamente politico. Un messaggio semplice, o per lo meno semplificabile, ma proprio per questo forte, giusto, inequivocabile. Un messaggio che chiede la pace (e su questo sono d'accordo tutti, o quasi tutti) e che per ottenerla chiede la non rielezione di Bush alla Casa Bianca (e su questo l'accordo, in America e altrove, non è certo unanime).

Proprio quest'ultimo punto merita un supplemento di analisi. Uscendo da

Fahrenheit 9/11, eravamo perplessi per la seconda parte, in cui Moore usa mezzi fin troppo «sentimentali» nel mostrare agli spettatori l'orrore della guerra, il malcontento dei soldati Usa in Iraq (almeno, di quelli che si vedono nel film), il dolore delle famiglie dei caduti. Ma subito abbiamo tentato di ragionare: questo non è un film destinato a spettatori europei, magari di sinistra (come noi, come voi), già ampiamente convinti. Questo è un film destinato agli spettatori dell'America profonda che leggono solo il giornale della loro cittadina, sono

bombardati dalle tv generaliste e non hanno mai fatto politica, se non a livello locale, in tutta la loro vita.

Di più. Questo è un film con un obiettivo politico molto preciso: Michael Moore non vuole cambiare la testa dell'America tutta, ma vuole spostare quelle poche migliaia di voti che nel 2000 sarebbero bastati ad Al Gore per vincere. Ebbene, la Palma d'oro è l'unico premio cinematografico non americano che ha visibilità negli Stati Uniti; grazie a lei, *Fahrenheit 9/11* uscirà (a luglio) con maggiore impatto, sarà visto da più spettatori. Forse, sposterà quei famosi voti. Quando si voterà, in America, fate attenzione allo scarto tra vincitore e sconfitto, e se sarà andata come noi speriamo ripensate a Michael Moore. E mandategli, nel caso, un silenzioso «thank you, Mike».

Alberto Crespi